

LA MALFA, *Ministro del tesoro*.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, l'esposizione finanziaria che ho l'onore di sottoporre alla vostra attenzione, e che si connette strettamente all'esposizione del collega Giolitti, vuole raggiungere lo scopo di mettere in luce il punto di coerenza, al quale riferire i gravi e complessi problemi che continuano a travagliare la vita del nostro paese. Dichiarerò francamente al Senato che se manca la comprensione di questo punto di coerenza, intorno al quale si devono ordinare i problemi, è difficile che il Ministro del tesoro, investito da molteplici e contraddittorie esigenze, possa compiere il suo dovere fino in fondo. Ed è altrettanto difficile che il paese possa uscire dalla grave crisi che lo travaglia. La politica del Governo ha raggiunto positivi risultati nei primi mesi della sua azione, fra cui quello, fondamentale, di aver frenato il processo di inflazione interna ed arrestata la caduta del valore esterno della lira. Ma un qualsiasi errore e una qualsiasi incoerenza possono mettere in forse questo risultato e quindi la condizione base su cui il resto dell'azione governativa deve essere costruita.

Ricordo al Senato le motivazioni che portarono il precedente Governo ad uscire dal sistema europeo della fluttuazione congiunta. Furono le gravi condizioni economiche e finanziarie interne, con un ristagno perdurante e quindi la necessità di aiutare in qualche modo la ripresa economica e fu la disarticolazione del sistema monetario internazionale a determinare quella decisione, come unica alternativa realisticamente possibile. Nel gennaio 1973 si istituì il doppio mercato della lira commerciale e della lira finanziaria. Successivamente, allorché il dollaro subiva la seconda svalutazione, si decise la libera fluttuazione della stessa lira commerciale. Seguiva un periodo di gravi sommovimenti monetari.

Il distacco della nostra moneta dal «serpente» europeo rispondeva a una situazione di necessità, ma non poteva non innescare spinte inflazionistiche più accentuate di quelle che la situazione in se stessa comportava. Il deprezzamento esterno della lira ha aggravato i già notevoli aumenti dei prezzi sul mercato interno e si è accompagnato con movimenti in uscita di capitali, che hanno messo in seria difficoltà la gestione delle nostre riserve valutarie.

Fin dall'ultima parte del 1972 il sistema era stato caratterizzato da una ripresa produttiva a cui si erano però accompagnati fenomeni inflazionistici via via crescenti e disavanzi della bilancia dei pagamenti. Questi ultimi, relativi dapprima al solo settore dei capitali, si erano in seguito concentrati nella parte corrente. In conse-

guenza di tali fenomeni, i prestiti bancari avevano subito una espansione molto rapida, con conseguente difficoltà per il collocamento di titoli destinati al finanziamento degli investimenti produttivi. Il provvedimento di giugno, con cui si obbligava il sistema bancario ad aumentare, nel corso del 1973, gli investimenti in titoli in misura pari al 6 per cento della consistenza dei depositi alla fine del 1972, era volto a creare le possibilità di espansione del credito a medio e lungo termine.

Nei primi giorni di luglio entrava in carica il nuovo Governo, il cui impegno fondamentale, all'atto della sua costituzione, è stato quello di una lotta contro l'inflazione, che accelerasse, in un quadro non inflazionistico, la ripresa produttiva, lo sviluppo degli investimenti privati e pubblici, la politica delle riforme.

Accanto al controllo dei prezzi, diretto a limitare gli effetti ma non le cause, del processo inflazionistico, fra gli strumenti tradizionalmente disponibili per la lotta contro l'inflazione e per la realizzazione degli altri obiettivi, è stato possibile usare abbastanza sollecitamente quelli della politica monetaria e creditizia e della politica di bilancio. Riguardo a quest'ultima, debbo far rilevare i limiti posti alla manovra tributaria, pur essenziale nelle contingenze attuali, dal trapasso da un vecchio ad un nuovo sistema tributario e dall'esistenza quindi di margini estremamente ridotti di azione. Ciò sarà certamente illustrato, nella discussione del bilancio, dal Ministro delle finanze.

Nel campo specifico della politica monetaria e creditizia, nel luglio si presero provvedimenti valutari che consistettero nel sottoporre i pagamenti anticipati di importazione alla condizione che fossero finanziati in valuta dalle banche, nel vietare il pagamento dei debiti a fronte di importazioni prima della scadenza contrattuale, nell'imporre ai residenti che intendessero esportare capitali l'obbligo di un deposito vincolato infruttifero pari al 50 per cento della somma destinata all'estero. Alle aziende di credito fu inoltre chiesto di pareggiare le loro posizioni in cambi, distintamente per quelle espresse in dollari USA, in monete dei paesi CEE e in altre valute.

In quanto ai provvedimenti creditizi, essi non consistettero affatto in una restrizione del volume del credito, ma, mantenendo inalterata la previsione del suo sviluppo, in una sua diversa distribuzione, al fine di evitare che, nel processo di riallocazione da breve a lungo termine, venissero danneggiate le imprese di minori dimensioni. In virtù di quei provvedimenti selettivi fu sottoposta al limite massimo del 12 per cento la crescita delle esposizioni presso ciascuna banca che eccedono

i 500 milioni, lasciando libere di crescere quelle ad essi inferiori. Poiché la crescita prevista nell'anno per l'offerta di credito a breve si aggira attorno al 17-18 per cento, il provvedimento ha inteso avvantaggiare le medie e piccole imprese. Sempre con le misure di luglio sono state affrancate da vincoli le operazioni di prefianziamento degli investimenti attuate dal sistema bancario e sottoposte al limite massimo del 12 per cento anche le operazioni di talune categorie di mutuatari che possono destinare il ricavato al finanziamento di operazioni speculative.

L'effetto di queste misure e di altri fattori concomitanti di carattere stagionale fu quello di portare la perdita di valore esterno della lira dal massimo del 18,38 per cento registrato nel mese di giugno ad una media ponderata intorno al 10-11 per cento in settembre, costituita da una rivalutazione del 3 per cento nei confronti del dollaro e da una svalutazione del 15 per cento nei confronti delle monete europee. Nel contempo si è frenata la uscita speculativa di capitali, è migliorata la bilancia di parte corrente e si è attenuato il ritmo di crescita dei prezzi. Le riserve ufficiali, misurate rispetto al volume di importazioni del 1972, hanno registrato questi miglioramenti portandosi dal 19,8 per cento del giugno al 20,9 per cento di fine settembre. Al 30 settembre l'ammontare delle riserve ufficiali nette era di 3.251 miliardi di lire.

Ma questi strumenti di pura difesa non bastavano. Un fattore di debolezza della nostra situazione monetaria era certamente costituito dal crescente disavanzo del bilancio dello Stato e di molti enti pubblici, per i quali crescenti disavanzi di competenza si convertivano in crescenti disavanzi di cassa. Finché il sistema produttivo era caratterizzato da margini di capacità inutilizzata, questa causa di debolezza della nostra moneta non si avvertiva. Ma con la ripresa della nostra economia, collocata, come si è detto, in quadro inflazionistico, era venuto il momento in cui bisognava poter conciliare il disavanzo pubblico con i bisogni dell'attività produttiva. Per una esatta considerazione di questo problema, conviene distinguere tra il disavanzo di cassa del settore statale del 1973 e quello del 1974.

Il disavanzo di cassa del 1973, inizialmente stimato in 5.640 miliardi, aveva raggiunto, secondo valutazioni effettuate in maggio, i 7.000 miliardi ed è stato valutato in luglio in 7.700 miliardi, limite il quale a malapena sarà rispettato, quando si tenga conto della rilevante incidenza nel 1973 della piattaforma rivendicativa dei dipendenti pubblici e di altre esigenze straordinarie.

Per impedire che la base monetaria avesse, attraverso i canali di finanziamento del tesoro, un'espansione pericolosa, nel luglio era stata disposta un'emissione di buoni

del tesoro ad un saggio leggermente maggiorato (7 per cento) rispetto alla emissione precedente, ma essa non aveva avuto successo. I mezzi da usare dovevano, quindi, essere diversi e più incisivi e tenere soprattutto conto che i saggi di interesse, specialmente a breve, sia in campo internazionale che in campo interno, erano rapidamente aumentati. Essi avevano raggiunto valori intorno al 14-15 per cento in Germania e superiori o prossimi al 10 per cento nel Regno Unito, in Francia, negli Stati Uniti e sul mercato dell'eurodollaro, mentre in Italia i tassi bancari a breve erano intorno al 9-10 per cento.

Diveniva così sempre più urgente il problema di sopperire alle esigenze dello Stato, il cui fabbisogno si andava concentrando negli ultimi mesi dell'anno, senza allargare eccessivamente la base monetaria e senza sacrificare il sistema produttivo, tenendo conto della condizione dei tassi sul mercato. Ciò si poneva in alternativa al ricorso ad ulteriori provvedimenti di carattere coercitivo, quali ad esempio il collocamento forzoso presso le aziende di credito di titoli del tesoro. La scelta fatta è stata ispirata al principio di non introdurre nel nostro sistema bancario un ulteriore elemento di coercizione. Ecco perché i tassi di interesse sui buoni ordinari del tesoro sono stati allineati su quelli applicati su altre categorie di impieghi del sistema bancario, lasciando così alle aziende di credito una possibilità di scelta; e allo scopo di eliminare il forte divario creatosi fra la struttura dei tassi di mercato e quella dei tassi ufficiali, sono stati anche ritoccati verso l'alto i tassi di sconto e di anticipazione presso l'istituto di emissione. I tassi base sono stati portati tutti al 6,50 per cento, dal 5,50 iniziale, per le anticipazioni a scadenza fissa, 4 per lo sconto, 3,50 per le anticipazioni in conto corrente. Con gli aumenti di tasso e ricorsi ripetuti o eccedenti determinate percentuali i tassi di sconto e di anticipazione a scadenza fissa possono raggiungere il 9,50 per cento, in linea con il rendimento effettivo dei buoni ordinari del tesoro. L'accorciamento della durata dei titoli offerti riflette la convinzione che l'altezza raggiunta dai tassi di interesse abbia toccato la punta più alta. In proposito, non abbiamo mancato nelle sedi internazionali di avvertire della impossibilità di attuare una qualsiasi riforma del sistema monetario internazionale se prima i maggiori paesi industriali non coordinino le rispettive politiche monetarie e non riconducano i tassi di interesse entro limiti meno assurdi. A questo riguardo, è incoraggiante il fatto che sintomi di miglioramento dei tassi si manifestano negli Stati Uniti, in Germania, nei mercati internazionali.

Quando sono stati discussi i provvedimenti del settembre, gli uffici del Tesoro avevano stimato che le esigenze di cassa di tale mese sarebbero state di 959 miliardi

di lire. Il dato consuntivo risultante dalle contabilità chiuse la sera dell'ultimo giorno lavorativo del mese di settembre è stato di 1.043 miliardi. Il finanziamento è avvenuto interamente con creazione di mezzi monetari da parte della Banca d'Italia, sia mediante la sottoscrizione di buoni ordinari del Tesoro sia mediante anticipazioni sul conto corrente di tesoreria: ne è derivato un afflusso di disponibilità liquide alle aziende di credito di 915 miliardi. Tali disponibilità hanno consentito al sistema bancario di estinguere totalmente il debito verso la Banca d'Italia per anticipazioni a scadenza fissa, di versare il controvalore dei dollari ceduti dall'Ufficio italiano cambi alle banche per estinzione dei riporti precedentemente concessi e di accrescere le disponibilità nei conti correnti, in quelli vincolati e in quelli di anticipazione in conto corrente, di 489 miliardi. La sera del 28 settembre le disponibilità del sistema bancario in questo complesso di conti ascendevano a 1.497 miliardi, mentre il debito del sistema bancario verso l'istituto di emissione per risconti ordinari era di appena 14 miliardi. L'annunciata emissione di 500 miliardi di buoni ordinari del Tesoro offerti in sottoscrizione alle aziende di credito e ai loro istituti centrali di categoria per il mese di ottobre si propone di riassorbire una quota di quelle disponibilità, mantenendo il sistema in condizioni di liquidità sufficiente perché l'espansione del credito si mantenga in linea con le occorrenze dell'economia. Il nostro obiettivo non è quello di provocare condizioni di asfissia finanziaria, ma quello di mantenere sotto controllo il processo di espansione del credito, collegando la creazione di base monetaria preferibilmente con i bisogni dell'economia, piuttosto che con quelli del Tesoro.

I provvedimenti del settembre si sono ispirati, dunque, all'esigenza di rendere compatibile il finanziamento di disavanzo di cassa dello Stato con quello del sistema produttivo, sia nel campo del credito a breve, sia nel campo del credito a medio e a lungo termine, al quale è soprattutto legata la politica degli investimenti.

A proposito di tali provvedimenti, si è protestato da varie parti contro la presunta stretta creditizia così operata. Bisogna, tuttavia, che su questo terreno le idee siano chiare. Il disavanzo di cassa dello Stato, che deriva dalle spese deliberate, deve essere coperto: nessuno pensa evidentemente che lo Stato possa provocare il protesto delle cambiali su di esso spiccate. Ma se contemporaneamente alla copertura del disavanzo si chiede al Ministro del tesoro e al Governatore della Banca d'Italia, in ciò congiunti nello stesso destino, una politica di lotta contro l'inflazione e di difesa del valore della moneta, al sistema produttivo necessariamente rimane soltanto quello che residua dal finanziamento del disavanzo dello Stato e di tutti gli

enti che scaricano il loro disavanzo sullo Stato. Se qualcuno è preoccupato che il sistema produttivo non ha credito sufficiente, e chiede nel contempo che non si produca inflazione, questo qualcuno, si tratti di amministratori pubblici, di sindacati, di forze politiche, deve concorrere a limitare il disavanzo di cassa dello Stato, e limitarlo soprattutto per quello che riguarda le spese correnti. E ciò perché, se un disavanzo di cassa dello Stato, prodotto da spesa pubblica per investimenti, può rappresentare (anche se non sempre) una valida alternativa rispetto al volume di credito richiesto dal sistema produttivo, quando si tratta invece di spese correnti, che vadano oltre un certo limite, la perdita che il paese subisce in fatto di prospettive di investimenti, e quindi di sviluppo futuro, è abbastanza notevole e deve far pensare.

Si è anche lamentato che i provvedimenti del settembre hanno sacrificato le medie e piccole imprese, che non ottengono credito sufficiente per i loro bisogni. Abbiamo già detto che i provvedimenti del luglio sul credito selettivo, riducendo le percentuali di aumento del credito da assegnare ad aziende di certe dimensioni e a certi settori, avevano lo scopo di aiutare appunto la media e piccola impresa. Nel settembre, siamo andati ancora più avanti, ottenendo che gli istituti speciali di credito riservassero alle medie e piccole imprese un maggior volume di credito a medio e lungo termine.

Del resto, sempre nell'intento di agevolare il necessario flusso di mezzi finanziari allo sviluppo degli investimenti, stiamo provvedendo ad arricchire il mercato dei risparmi di diverse alternative. Oltre alle misure già annullate relative ad emissioni obbligazionarie di istituti di credito speciali, assunte dalle banche e il cui ricavo è destinato al consolidamento di debiti a breve a fronte di immobilizzi, sarà altresì autorizzata l'emissione, sempre da parte di istituti di credito speciali, di obbligazioni in tutto o in parte convertibili in azioni delle società finanziarie o delle società del loro gruppo, offrendo al mercato un titolo che, nell'attuale congiuntura, sembra rispondere alle esigenze del risparmio. Iniziative sono inoltre in corso di approntamento al Ministero del tesoro allo scopo di migliorare la funzionalità del mercato finanziario, con particolare riferimento alle Borse valori.

La difficoltà di conciliare le varie esigenze che stiamo incontrando per il 1973, spiega l'impostazione rigorosa e severa data al bilancio del 1974. Innovando sul metodo precedente, così com'è stato chiarito nella Nota preliminare a tale bilancio, noi siamo partiti dalle cifre di disavanzo di cassa dello Stato, compatibile con gli altri dati macroeconomici stimati dal Ministero del bilancio e della program-

mazione, in collaborazione con i servizi della Banca d'Italia. Affinché il sistema produttivo sia alimentato da credito sufficiente, e possa darci un aumento del reddito nazionale del 6 per cento in termini reali, contenendo in pari tempo le spinte inflazionistiche, il disavanzo di cassa del 1974 non deve superare la cifra di 7.400 miliardi. Su questo dato, convertendolo per approssimazione in cifre di competenza, abbiamo costruito il bilancio e a questo dato intendiamo rimanere fedeli in tutto il corso dell'anno, se vogliamo che il sistema produttivo respiri e la politica di investimenti e di riforme abbia possibilità di sviluppo. Abbiamo ottenuto dai colleghi di Governo, com'è detto nella Nota preliminare, che essi rinunciassero alla pur giustificata richiesta di aumento delle dotazioni dei rispettivi dicasteri. Abbiamo anche tagliato sui fondi globali, consapevoli che i tagli sono stati compiuti in breve spazio di tempo, e con valutazioni che il Parlamento può riconsiderare, nel rispetto della dimensione generale data al disavanzo. I tagli sono illustrati, in tutti i loro particolari, nella citata Nota preliminare alla quale faccio riferimento per ogni altra specificazione relativa al bilancio 1974.

Ci proponiamo per l'esercizio 1975 una revisione dei capitoli di spesa più accurata. Ci occuperemo, nel frattempo, di tutti i contributi che lo Stato assegna ai più vari enti e degli enti che bisogna liquidare o trasferire alle regioni. Ci occuperemo anche della finanza locale e dei mezzi più idonei per frenare la corsa al disavanzo.

Il bilancio di previsione del 1974 è stato concepito in condizione di equilibrio rispetto al sistema produttivo. C'è però da domandarsi se a tale equilibrio esterno si accompagna anche un equilibrio interno. Rispondo decisamente di no. Il bilancio di previsione dimostra purtroppo, dal punto di vista interno, un crescente squilibrio fra il volume delle spese correnti e il volume delle spese in conto capitale (che peraltro non sono sempre investimenti). Questa, del resto, è la degenerazione del bilancio dello Stato, quale si è prodotta da alcuni anni a questa parte, cui corrisponde analoga degenerazione di quasi tutti i bilanci degli enti pubblici. Ad essa bisogna porre rimedio.

A proposito della rigorosa concezione del bilancio di previsione del 1974, si è detto, da alcuni esponenti dell'opposizione, che essa è puramente ragionieristica o contabile, senza che in essa aleggi una visione programmatica più di fondo. E, al riguardo, si è ricordata la Nota aggiuntiva che, come Ministro del bilancio, ebbi l'onore di presentare in Parlamento nel 1962. Ma si dimentica che la situazione è diversa. Nessun discorso programmatico avrebbe significato alcuno se il Ministro del tesoro non creasse spazio per prospettive del genere. Si tratta di un compito

arduo ed ingrato ma necessario, se la politica di sviluppo e la programmazione devono avere un avvenire.

Da questo punto di vista, il bilancio di previsione del 1974, allo stato delle cose, offre ben poco. Ma abbiamo almeno una migliore prospettiva? Per dimostrare che la severità del 1974 non sarà una severità perpetua, abbiamo assunto, in sede CIPE, impegni per un ulteriore ingente finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno e del piano delle ferrovie a partire dal 1975. Ma debbo pur dire che, quando si esamini la proiezione di certe spese correnti nel futuro, con taluni ampliamenti che siamo andati distribuendo nel tempo in questi ultimi anni, quando si esamina la pretesa di continuare una tale politica ancora oggi, una crescente politica di investimenti può apparire di sempre più difficile attuazione. Bisogna avere il coraggio di rovesciare la tendenza e arrestare o frenare l'espansione delle spese correnti.

Lo strumento tributario, che, accanto alla politica monetaria e creditizia e alla politica della spesa pubblica così come l'abbiamo impostata, può essere un correttivo della politica della spesa e servire a scopi congiunturali, offre, come ho detto, in questo momento, scarsi margini di utilizzazione; e questo rende quasi insolubili i problemi di copertura, quando si voglia allargare la spesa oltre i limiti segnati. Ovviamente, se il sistema fiscale desse nel 1974 un rendimento superiore alle previsioni, un'altra arma sarebbe a disposizione del Governo e del paese per allargare il tipo di spese che siamo andati in questi anni sacrificando.

Nell'esame della situazione del bilancio non posso dimenticare un riferimento alla gestione dei residui, soprattutto a quelli passivi. Rispetto al 1971 la consistenza dei residui passivi ha fatto registrare, al 31 dicembre 1972, un incremento del 26,2 per cento, raggiungendo così i 10.702 miliardi. È questa una cifra che – pur in presenza di fattori anomali e del tutto contingenti – non può non suscitare giuste preoccupazioni in chi segue le vicende della pubblica finanza. Ci sono state, è vero, alcune spese che sono state scritte in bilancio solo sul finire dell'esercizio – in quanto solo allora se ne è reperita la copertura sul mercato dei capitali – e c'è stato anche il fatto nuovo delle anticipazioni alle amministrazioni postale e ferroviaria a copertura dei relativi disavanzi: purtuttavia, anche tenendo conto di questi elementi, che hanno pesato per circa 1.500 milioni sul conto dei residui, il fenomeno conserva integra la sua carica di chiara denuncia dei limiti delle possibilità operative dell'amministrazione statale. Anche al problema dei residui e a un effettivo accertamento delle condizioni in cui possono essere ancora utilizzati, il Ministero del tesoro dedicherà specifica attenzione.

Descritta la situazione monetaria, creditizia, di bilancio, possiamo ora a vedere come si inserisce il nostro paese nella situazione monetaria della Comunità e nella situazione monetaria internazionale.

I paesi della Comunità europea sono stati caratterizzati negli anni più recenti, al pari del nostro, da fenomeni inflazionistici ai quali hanno reagito generalmente con politiche monetarie restrittive. I risultati in termini di rallentamento del processo inflazionistico non sembrano per ora vistosi, mentre le politiche anzidette hanno sortito come effetto immediato un innalzamento dei tassi di interesse, soprattutto a breve termine, a livello non sperimentato da vari decenni.

I fenomeni descritti invero si estendono anche al di fuori della Comunità; Stati Uniti e Giappone e gli altri paesi industrializzati appaiono caratterizzati da analoghe congiunture, ma in alcuni paesi della Comunità il fenomeno dell'aumento dei tassi di interesse ha raggiunto punte elevatissime.

Riappaiono al livello delle politiche antinflazionistiche seguite dai vari paesi le differenze congiunturali e più profondamente strutturali tra gli stessi. Dette differenze costituiscono le difficoltà di fondo per un'armonizzazione delle linee di sviluppo all'interno della Comunità; le politiche seguite negli anni più recenti sono valse a rendere più evidenti le divergenze.

La nostra politica finanziaria ha dovuto perseguire obiettivi di aumento dell'occupazione e di sviluppo interni, in un contesto internazionale caratterizzato da politiche monetarie restrittive.

I risultati conseguiti soprattutto in materia di separazione del mercato dei fondi a breve – indirizzato prevalentemente verso obiettivi esterni – dal mercato a medio e lungo termine, indirizzato al raggiungimento di obiettivi soprattutto strutturali interni, appaiono per ora positivi. Permangono pressioni soprattutto dall'esterno, né siamo stati esenti da difficoltà per quanto riguarda gli obiettivi interni; la pressione esterna, come ho già rilevato, accenna tuttavia a diminuire.

La disparità di strutture e di politiche ha continuato a porre in difficoltà il cosiddetto «serpente» monetario della CEE. Per l'Italia, tuttavia, il problema di fondo è pur sempre il ristabilimento delle condizioni che permettano l'avvicinamento della nostra economia a quella degli altri paesi della Comunità, pur se caratterizzati da strutture diverse, soprattutto dal lato della disponibilità della mano d'opera delle infrastrutture e dei servizi pubblici: con le politiche da noi avviate si tende a realizzare questo obiettivo. Occorre anche pervenire ad una politica monetaria uniforme – nel senso di eguali o almeno simili livelli e strutture dei tassi di inte-

ressi – al controllo o alla rimessa in circolo dei fondi a breve defluiti da uno o più paesi e a misure di sostegno o messa in comune di riserve.

Condizione per uno stabile assetto monetario e dei cambi all'interno della Comunità rimane altresì quella di un ordinato funzionamento del sistema monetario internazionale. È questa la ragione per la quale accordiamo preferenza, in linea di principio e in analogia con l'atteggiamento degli altri paesi della Comunità, a un sistema di parità fisse, ma aggiustabili. Appartiene alla logica di questo sistema un meccanismo di conversione dei saldi detenuti dalle banche centrali in strumenti di riserva primari, il cui aumento o diminuzione non sia il sottoprodotto, per così dire, degli andamenti economici e finanziari di uno o due importanti paesi. Perciò l'Italia appoggia un'evoluzione del sistema monetario internazionale, in cui i diritti speciali di prelievo gradualmente conquistino un ruolo preminente rispetto agli altri strumenti di riserva.

A questo scopo è anche necessario, come abbiamo ancora sostenuto all'Assemblea del fondo monetario internazionale a Nairobi, che il meccanismo della convertibilità funzioni su basi multilaterali; se la decisione di convertire fosse lasciata incondizionatamente alle scelte del paese creditore o debitore, il meccanismo di convertibilità sarebbe esposto a pressioni che finirebbero per inceppare il funzionamento e per degradare nuovamente il sistema imperniato sulla posizione dominante di una moneta nazionale, non solo nelle transazioni private, ma anche nei regolamenti ufficiali fra paesi.

Il buon funzionamento del meccanismo di convertibilità e, in generale, del sistema monetario internazionale è anche garantito dalla presenza di correttivi, i quali operino in maniera simmetrica sui paesi eccedentari come su quelli deficietari. In passato, l'onere dell'aggiustamento è gravato soprattutto su questi ultimi. I paesi eccedenti hanno dovuto partecipare al processo di aggiustamento solo allorquando, negli ultimi anni, il dollaro è venuto a trovarsi nella posizione di valuta più debole.

In conclusione, l'Italia, in collaborazione con gli altri membri della Comunità europea e con gli altri paesi, mira ad instaurare un sistema di pagamenti atto a promuovere con i suoi meccanismi riequilibratori lo sviluppo dei traffici mondiali. Ma è chiaro che, in definitiva, il buon funzionamento di un qualsiasi sistema deve poter fare affidamento sullo spirito di collaborazione e sul senso di responsabilità verso la comunità mondiale, o le sue componenti, di tutti i paesi che vi partecipano.

Onorevoli senatori, con l'esposizione che ho avuto l'onore di fare ho cercato di chiarire i maggiori problemi della nostra condizione finanziaria in relazione ai bisogni della nostra economia e a quelli ancora più vasti della nostra società e delle esigenze di profonde modifiche strutturali e di riforme che essa esprime. Ho cercato altresì di chiarire le condizioni in base alle quali si può realizzare la nostra sempre più piena partecipazione al processo di crescita della Comunità europea e ad una rinnovata collaborazione internazionale sul terreno monetario.

La realizzazione delle condizioni che consentono il raggiungimento di questi fini dipende però largamente dal consenso che il Parlamento vorrà dare alle linee politiche espresse. E della rilevante importanza di questo consenso mi sento consapevole come non mai, in momenti che considero ancora gravi e seri per la vita del nostro paese. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).